

3.2 - Palazzo CRIVELLI (1675)

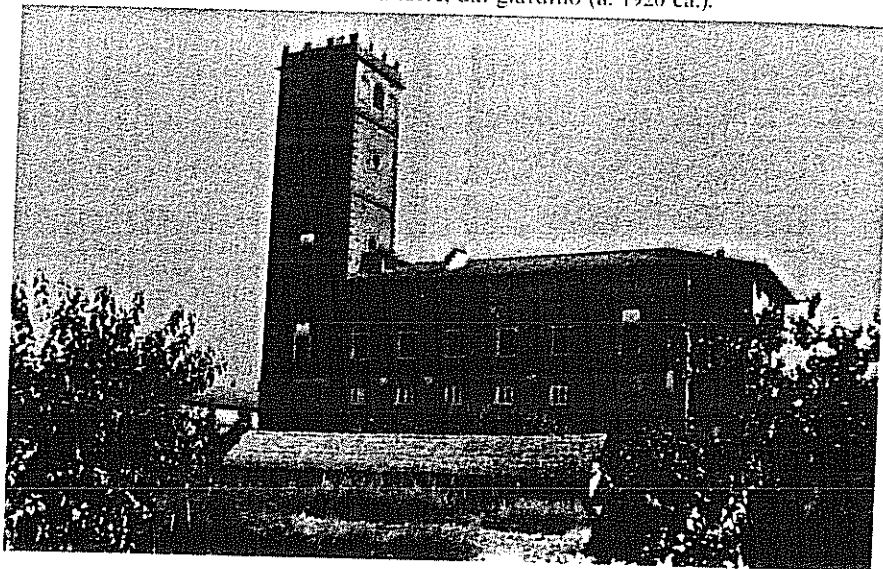
Una torre inconfondibile: non per vedere, ma per farsi vedere.

Sui quarti di nobiltà dei Crivelli non è lecito nutrire dubbi: ben prima del Mille figurano tra le più nobili e potenti famiglie lombarde; le terre di Rho non sono particolarmente significative nel complesso dei loro possedimenti, pur molto estesi in zona, ma localizzati soprattutto attorno a Nerviano, Parabiago, Corbetta, eppure nel corso delle lotte tra Torriani e Visconti per il dominio di Milano, un Crivelli di spicco, Cressone, aveva puntato su Rho, dopo Nerviano e Legnano, per tentarne l'occupazione, ma il contado non l'aveva seguito nella sollevazione: era il maggio 1305⁹⁷. Le terre e gli immobili di Rho appartengono a una diramazione della linea genealogica Crivelli di Nerviano, i Crivelli di Agliate, che vantano esponenti di prestigio già alla corte di Ludovico il Moro (a cavallo tra XV e XVI sec.)

Dal più antico Stato d'anime in nostro possesso, datato 1564, un Antonio Maria Crivelli risulta proprietario a Rho, tra l'altro, di ben sette case nel borgo, nonché della vasta tenuta della Burba; una laterale della contrada del Pasquè, indicata nei documenti come "stretta del Crivello" porta il nome del casato, e fin dal 1600 la famiglia non manca di associare i propri membri alla Fabbriceria del Santuario dell'Addolorata: devozione che proseguirà per tutto il XVII secolo, tanto che nel 1696 verrà eseguito un lascito testamentario del conte Lazzaro Crivelli a favore della cappella oggi del Sacro Cuore, ai piedi della quale è leggibile tuttora la lapide commemorativa suggellata dallo stemma di famiglia: quel "crivello" (setaccio) sormontato da un rapace che figura anche sull'arco che da via Matteotti immette in via Tibaldi, facente parte del palazzo stesso.

Filippo IV di Spagna nomina nel 1658 Flaminio II Crivelli marchese di Agliate: la base della sua potenza

Palazzo Crivelli con la caratteristica torre, dal giardino (a. 1920 ca.).



economica e del suo grado sociale è in Brianza, debitamente evidenziata dal prestigioso castello di Inverigo. È a lui e a un fratello, il terzogenito Enea, che si deve, nel 1675, l'inizio della "nuova fabbrica", ossia del palazzo Crivelli con la torre, nelle dimensioni tutt'oggi sotto i nostri occhi, per quanto l'edificazione di un primo nucleo, più modesto, del complesso, il cosiddetto "quarto vecchio", fosse stata promossa fin dal terzo-quarto decennio del secolo, dal padre Tiberio e dal fratello di questi, Flaminio I; il completamento della costruzione avverrà entro il 1681.

Al più antico corpo di fabbrica ad U, contenente la dimora propriamente nobile e tutta una serie di ambienti a carattere rurale, che ha inglobato costruzioni precedenti, si aggiunge con opportuni acquisti verso ovest un nuovo corpo di fabbrica a L, munito di torre, prospiciente su strada e sviluppato in profondità su un ampio giardino, che diviene così elemento privilegiato nell'organizzazione complessiva del palazzo.

I passaggi ereditari avvengono per settant'anni sempre all'interno della famiglia Crivelli, accuratamente documentati, come in un lungo e minuzioso inventario del 1731, che descrive l'immobile e censisce scrupolosamente gli arredi, finché Enea III Crivelli aliena i beni di Rho nel 1750: è evidente che essi risultano marginali rispetto alle proprietà brianzote e - come altri

possedimenti, situati per esempio in Lomellina - assolvono a una funzione equilibratrice della situazione patrimoniale della casata, tanto in congiunture favorevoli come quelle di metà '600, quanto in quelle negative di un secolo più tardi.

Subentrano nella proprietà benestanti borghesi, come Antonio Carbone, il primo dopo i Crivelli, che figura nel catasto teresiano, poi tra gli altri il conte Francesco Perini e il fratello canonico Pietro, i Tosi lungo tutto l'800 e infine la famiglia Morandi e il cav. Davide Magnaghi nel nostro secolo, che operano profonde trasformazioni sull'immobile, allontanandolo sempre più dall'originaria funzione - almeno parziale - di rappresentanza, e stratificandovi nuove destinazioni d'uso. Vi trovano posto fin dagli anni immediatamente precedenti la 1^a guerra mondiale il Cinema-teatro Centrale e locali d'abitazione nella costruzione annessa alla torre; da ultimo il lascito Magnaghi alla Parrocchia di S. Vittore conduce alla vendita frazionata delle singole unità abitative.

Riconoscere oggi quello che Palazzo Crivelli era in origine e su per lungo tempo è arduo: concepito come "corte" tipicamente lombarda, cioè come azienda agricola con elementi specifici atti anche a funzioni di residenza aristocratica, vantava strutture di tutto rispetto, come un portico con torchio, un prestino, una lavanderia, tre stalle,

Via Tibaldi: Stemma araldico dei Crivelli sull'ex portale di accesso al Palazzo.

34



una "cagnatera"⁹⁸ e finezze architettoniche e decorative tipicamente seicentesche, quali scaloni di rappresentanza, bugne piatte rettangolari in successione a sottolineare le estremità e il portale, cornici "ad orecchie" alle finestre.

Ma l'elemento di spicco rimane indubbiamente l'imponente torrione a merlatura ghibellina che richiama immediatamente quello della villacastello Crivelli di Inverigo⁹⁹; è vero che in esso trovava posto un deposito di utensili e armi e che dalle tre grandi finestre sommitali e le quattro a oblò si gode una visione a 360° del territorio, ma i richiami a un'ipotetica funzione di difesa finiscono qui; ben più evidente è la volontà di evocare anche da un punto di vista estetico (il laterizio a vista, le bozze a rilievo agli angoli della struttura) in quello che è e rimane un edificio urbano con funzioni anche agricole, le caratteristiche prestigiose del castello, con la torre, austera immagine di potenza e di dominio, oltre che volume capace di equilibrare e dare carattere a tutto il complesso edilizio. Immagine per altro ingentilita negli interni destinati a residenza, grazie a una pregevole decorazione comprendente soffitti a cassettoni e ampie zone affrescate, con intento chiaramente celebrativo e di autorappresentazione: i soggetti sono infatti i tre feudi Crivelli di Agliate, Varedo e Corte di Casale e un ciclo dedicato alle storie di "Cleopatra con la prole" nella camera da letto collocata nella torre; una galleria a piano terreno, completamente affrescata e prospiciente il giardino, una stanza dipinta a "boscareccia" e una sala che dà sul cortile da

pigionanti, recante il fregio della casata; si aggiungevano in antico una galleria di quadri e una sala delle carte geografiche, nonché una "stanza dell'ancona"¹⁰⁰ dedicata alle funzioni religiose.

Si è venuta a sovrapporre in maniera singolare alla decorazione originaria un'altra più recente di gusto liberty, voluta dal cav. Magnaghi nei primi decenni del Novecento: arredi in legno e ferro e ulteriori dipinti in quello che diviene il salone del Cinema-teatro Centrale, occupando l'intero corpo su strada della "nuova fabbrica"; nonché elementi esterni di gusto neoromantico (analoghi, per intenderci, al Palazzo Municipale, per esempio) con cornici ad arco acuto ad alcune finestre. È ovvio che le trasformazioni ottonevcentesche hanno reso molto meno leggibile l'unità del complesso, abbattendone, mascherandone, alterandone elementi fondamentali: scomparso il maestoso scalone padronale a un lato del porticato (1969); adattato ad uso residenziale il corpo prospiciente il giardino, ricavando con nuove solette in legno quattro piani dai due originari, provvedendo con interventi di apertura e tamponatura ad adeguarvi la partitura delle finestre (1925); aperto tra via Matteotti e la strada del Sempione (c.so Europa) il passaggio di via Tibaldi, spostando il portale d'ingresso sormontato dallo stemma araldico, già in origine asimmetrico rispetto alla facciata (1930); demolita l'ala contenente la stanza dell'ancona, sostituita da una nuova palazzina (1955).

Fortunatamente - o fortunosamente - qualcosa è stato rispettato o salvato nel corso degli interventi di ri-uso: soprattutto gli affreschi staccati dalla sala della torre al piano terreno, datati dalla dott.ssa Rossana Bossaglia al XVII-XVIII secolo, ed ora collocati presso Villa Burba, come quelli più recentemente (1985) esaminati dalla Sovraintendenza di Milano, che coprono le pareti del proscenio del vecchio Centrale.

Per il presente e il futuro si prospetta per il palazzo Crivelli una destinazione prevalentemente abitativo-commerciale, che valorizzi al meglio ciò che resta dell'antico splendore, compatibilmente con le

esigenze funzionali attuali.

Destino plebeo per un edificio aristocratico? Destino comunque in linea con un modo tipicamente lombardo di trattare luoghi e cose: a servizio del "fare". Ne va della pura bellezza, spesso, ma si garantisce una sopravvivenza sempre rinnovata. A patto di non perdere nel "fare" la memoria dell'"essere": ciò che Palazzo Crivelli ha rischiato e rischiano tuttora tanti suoi omologhi, se non incontrano la sensibilità e la cultura di chi li ha in custodia, patrimonio della cultura di tutti.



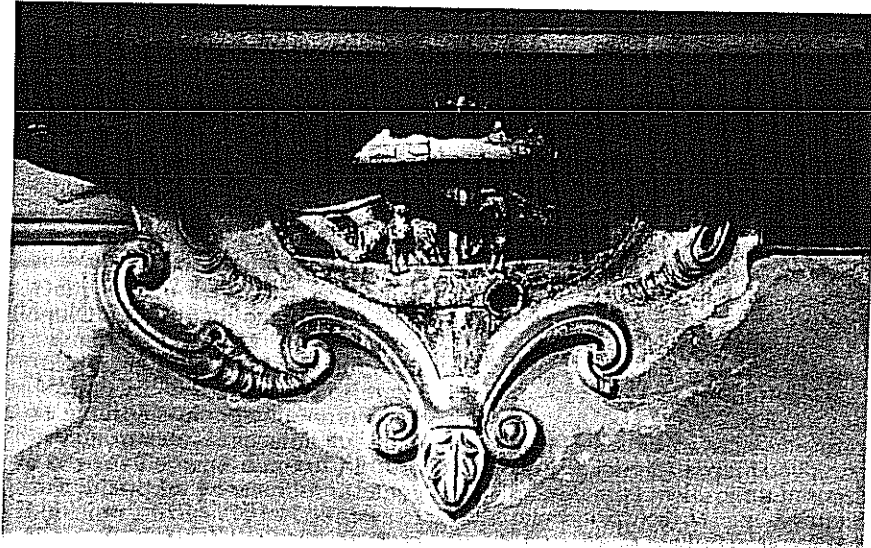
3.3 - Villa BURBA (1665)

Nel parco il segreto dell'eterna giovinezza.

La dama dal carattere intrattabile (...*la burbera*) di cui qualcuno ha favoleggiato, che avrebbe lasciato così poco lusinghiera traccia della sua permanenza nella bella villa suburbana sulla strada per Gallarate, non è probabilmente mai esistita: il toponimo, di significato non chiaro, è però molto antico (compare già nell'atto del 1485 relativo all'investitura dei Ghisolfi sulle terre di S. Maria in Castello: "...ad vineam de la burbana")¹⁰¹, e viene riprodotto puntualmente in tutti i documenti che riguardano la proprietà, sia pure con molte varianti¹⁰².

Nella storia della Burba le donne hanno tuttavia un insolito ruolo di preminenza, essendo loro, per lo più, le titolari della proprietà; confermando comunque la regola del primato maschile, quando si tratti di decidere gli interventi più significativi. E così, se le terre della Burba sono da tempo memorabile proprietà Crivelli, ed è Maddalena Crivelli, figlia di Lazzaro¹⁰³, a portarle in dote al marito, conte Luigi Pecchio, nella seconda metà del '600, è con ogni probabilità lui, il conte, a far edificare il palazzo e a siglare con il suo monogramma il monumentale camino del salone a piano terra. Camino sul quale compare anche

Villa Burba, verso il giardino: Stemma araldico Pecchio-Crivelli.



una data, 1665, ripetuta identica su un'architrave del tetto, verosimilmente indicante l'ultimazione della costruzione: dunque nel giro di un solo decennio, tra il 1665 e il 1675, Rho si trova adornata di tre preziose "gemme" d'architettura nobiliare: la Burba è la prima, seguita, non preceduta, da Palazzo Visconti (1669) e Palazzo Crivelli (1675).

Che la Burba sia proprietà Pecchio è attestato inequivocabilmente tanto dalla "Misura Generale" del 1681 quanto dai registri catastali redatti cinquant'anni dopo dai funzionari di Maria Teresa d'Austria.

Al primo conte Luigi dovettero seguire pertanto altri membri del casato, fino a un altro conte Luigi¹⁰⁴, che più o meno un secolo più tardi si trova citato come colui che per lascito testamentario ha legato la Burba a una nuova figura femminile, quella della principessa Teresa Renata Melzi, nata d'Harrach, moglie morganatica del duca d'Este¹⁰⁵. La gentildonna, che porta un vago profumo di aristocrazia mitteleuropea nella storia della Burba (d'altra parte il ritratto della Sovrana asburgica amata dai sudditi lombardi, per quanto defunta, campeggia in una delle sale della villa, come attestano uno dopo l'altro i minuziosi inventari del 1782, 1788, 1803)¹⁰⁶ preferisce non gestire direttamente la proprietà, a partire dal 1788, e la cede in affitto a un'altra nobildonna, la contessa Teresa Felber della Scala per un

quindicennio¹⁰⁷. Ne dispone infine con il testamento del 5 ottobre 1786¹⁰⁸ a favore della pronipote Anna Maria Serbelloni, terzogenita della prediletta nipote Rosina Sinzendorff, maritata al conte Alessandro Serbelloni.

Ma la contessina Anna Maria, già erede di un cognome del più esclusivo patriziato milanese, nonchè sposa ad un altrettanto aristocratico Porro Lambertenghi (quel conte Luigi - Como 1780, Milano 1860 - accasamente antiasburgico, finanziatore e collaboratore della più celebre testata patriottica milanese, "il Conciliatore", che restò esule fino al 1840 per aver preso parte ai moti del 1820-21), muore nel 1813 senza testamento, per cui nella proprietà subentreranno i cinque figli; sarà conveniente per i Porro, entrati giuridicamente in possesso dei beni di Rho nel novembre 1819, cederli immediatamente e vantaggiosamente: nel gennaio 1820 la Burba con tutte le sue adiacenze passa a Giovanni Battista Dell'Acqua, per £ 90.567 e 20 centesimi. Niente sconti.

Altri passaggi, sempre in mani borghesi, sono attestati dai registri catastali¹⁰⁹, finché la proprietà perviene nel 1873 al marchese Giovanni Cornaggia Medici, interessante figura d'aristocratico innovatore, appassionato d'agricoltura e di questioni economico-sociali: la Burba ebbe motivo di essergli cara, poiché gli offrì occasioni di sperimentazione di nuovi sistemi di gelsicoltura e di

osservazioni sulle forme di contratto agricolo più diffuse nell'alto-milanese, con i loro vantaggi e i loro limiti¹¹⁰; ma le proprietà in Rho furono anche teatro di una disgrazia che costò la vita al figlio Antonio, poco più che quindicenne, nel 1893. Il figlio primogenito e il nipote del marchese Giovanni Cornaggia Medici, rispettivamente Paolo e Giancarlo¹¹¹ furono gli ultimi privati proprietari. La villa, duramente provata durante il 2° conflitto mondiale dalla requisizione da parte degli Alleati e poi dalle occupazioni di truppe sudafricane e inglesi, che ebbero effetti devastanti su arredi, strutture, cortile e parco, sottoposti a spoliazioni e a manovre di automezzi pesanti, fu acquistata il 17 maggio 1966 dal Comune di Rho, che con una serie di interventi di restauro non ancora ultimati ne ha recuperato la maggior parte, adattandola a prestigiosa sede della Biblioteca Cittadina (con annessa Sala Archeologica) e di numerose ricorrenti manifestazioni culturali¹¹².

Bella tutt'oggi, in passato la tenuta della Burba doveva esserlo ancora di più, collocata ai margini del territorio comunale, ma affacciata su una via di grande comunicazione, in vista della rassicurante mole del Santuario dell'Addolorata: 34.000 metri quadrati, di cui quasi 13.000 di solo parco piantumato; la villa padronale con la corte-giardino coprono 6.000 mq; si aggiungono le case coloniche e i rustici annessi, l'Oratorio dedicato a S. Giuseppe¹¹³, la tenuta circostante.

Vasta, eppure niente affatto fredda la "casa da nobile", articolata secondo una struttura a U piuttosto comune nelle ville lombarde coeve: affida la sua grazia a un'ornamentazione tardo-barocca di gusto raffinato, che privilegia il corpo centrale, alleggerito dal portico costituito da tre archi ribassati sorretti da colonne binate; la ingentiliscono parecchi manufatti in ferro battuto, lavorati con grande maestria, come i balconcini, i cancelli e le ringhiere, lo stesso caratteristico orologio dell'ala est; le finestre cornice d'intonaco scandiscono il ritmo dei due piani della costruzione sia in facciata che sul retro, prospiciente il parco.

All'interno i locali risultano relativamente pochi, rispetto alla

vastità dell'edificio: sei soltanto a pianterreno, dieci al piano superiore. Ma la parte del leone, a pianterreno, spetta al salone centrale, aperto contemporaneamente sulla corte e sul parco, caratterizzato dal solenne camino in pietra. A lato del salone, sotto il portico, l'ampia scalinata di accesso al piano superiore, munita di cancello e ringhiera di pregevole fattura. Soffitti in legno a cassettoni con fasce decorative di bell'effetto, dipinte con motivi ornamentali e paesaggi a coronamento delle pareti fanno rimpiangere l'arredo antico citato negli inventari, disperso a più riprese, comprendente quadri, sculture (busti di imperatori romani), suppellettili e mobili di pregio, carte geografiche e ricche attrezzature da cucina.

Ma il fascino maggiore della Villa consiste senza dubbio nell'ambientazione: chi l'ha progettata¹⁴ l'ha sentita come un'isola dove l'armonia artificiale di una natura guidata dal disegno sapiente dell'uomo volto alla contemplazione estetica la distinguesse - pur non separandola - dall'armonia pur sempre calcolata ma prosaica della campagna coltivata per l'utilità pratica. Quinte murarie e arboree cingono infatti il parco retrostante la villa, così da schermare la vista delle coltivazioni (oggi degli edifici), pur percepibili al di là; e la ricchezza delle essenze, comprendenti faggi, tassi, querce, aceri, camelie sempreverdi, araucarie, sequoie, è stupefacente: del resto, già gli antichi proprietari avevano avvertito il richiamo fascinoso del parco della Burba, quasi un misterioso filo verde che lega le generazioni che hanno sostato all'ombra delle sue piante, un tempo esclusivo rifugio di meditazioni aristocratiche, oggi accogliente spazio di relax per frequentatori di ogni età: «*Pianta un albero, e se tu non puoi conoscere chi un giorno godrà della sua ombra, ricordati che i tuoi antenati hanno piantato per te senza conoscerti*» ammonisce con amabile ecologismo ante-litteram una lapide in armonioso idioma francese, sotto il portico della villa.

Oggi difficilmente riconoscibile, pure l'impianto originale del parco mantiene zone di notevole suggestione, come il gruppo di magnolie arricchito da arredi in

pietra destinati alla conversazione sul viale inghiainato che incornicia il retro della villa da est a ovest, o la collina protetta da cortine verdi nell'area verso il grande ingresso a sud del parco.

Né va dimenticato il gusto seicentesco profuso nell'ornamentazione sia del cortile antistante la villa, caratterizzato dalla grande vasca mistilinea con statue, e almeno in origine organizzato come giardino all'italiana con aiuole fiorite e siepi di bosso lungo il muro di cinta, sia la recinzione del parco, costituita da un'alta muraglia movimentata da archi e portali, sormontati da gruppi statuari allegorici e in parte decorati a mosaico; talmente accurata, questa recinzione, che quando il marchese Cornaggia Medici ampliò il parco a ovest, rompendo la simmetria della cinta originaria, che venne per lungo tratto abbattuta, per comprendervi una vasta area piantumata a gelsi, lasciò comunque in piedi, inclusi nel parco, due portali artistici tutt'oggi conservati in sito.

No, non era (e non è) davvero luogo dove qualsivoglia gentildonna, nemmeno la più incontentabile, potesse restar chiusa a lungo nella sua tetra acrimonia, la "Burbera"; e lo ribadisce un'altra massima di Confucio di soave sapore epicureo, murata sotto il portico, a destra del grande salone, che recita: «*Per vivere a lungo è inutile imporsi un regime di vita piuttosto che un altro. Bisogna non lasciarsi sopraffare da preoccupazioni, accettare la giornata come viene, e non pigliarsi mai collera*».

Mai collera, già: lo sanno bene i due grandi cedri dell'Himalaya (*cedrus deodara*) la cui chioma scura, visibile a centinaia di metri di distanza, sovrasta dal parco il tetto della villa. Son lì dal 1690 e mai una tempesta è riuscita a piegarli; mai in trecento anni, i cedri della Burba.



3.4 - Villa SIMONETTA al Castellazzo (XVI secolo)

«Questo è un bel luogo», parola di S. Carlo.

Le terre lungo il corso dell'Olonza ai margini del territorio rhodense sono tutt'oggi un'oasi di notevole interesse paesistico e ambientale, nonostante il degrado del fiume e delle sue adiacenze: un vero e proprio "mondo a parte", rispetto al contesto tutto case e fabbriche che le assedia. Nel XV secolo, poichè di tanto occorre risalire, per trovare le origini della splendida dimora al Castellazzo, erano boschi, luogo ideale per le battute di caccia del Signore del luogo: il nobile Giovanni Simonetta, dignitario alla Corte ducale di Bianca Maria Visconti, appartenente al casato del più noto Cicco Simonetta (Caccuri - CZ - 1410, Pavia 1480) che, già segretario di Francesco Sforza e poi di suo figlio Galeazzo Maria - assassinato in una congiura nel 1476 - resse il Ducato nominalmente nelle mani di Bona di Savoia per il minore Gian Galeazzo. Ludovico il Moro, fratello di Galeazzo Maria, deciso a sottrarre al giovane e debole nipote il potere sul Ducato, dovette ovviamente liberarsi del Simonetta: e lo fece, dapprima inimicandogli la nobiltà milanese e la stessa Duchessa, poi mandandolo senza soverchi scrupoli (non si può dire che mai ne avesse avuti, d'altra parte) al patibolo.

Dai Visconti e dagli Sforza a proposito delle loro terre sull'Olonza i Simonetta avevano ottenuto ripetuti privilegi per l'utilizzo delle acque del fiume¹⁵ e se ne erano certamente giovati per la valorizzazione e la messa a coltura della tenuta. Costruirvi nel XVI secolo una casa di caccia fu una scelta logica, per i nobili proprietari, che da allora, di generazione in generazione ampliarono e articolano il nucleo originario, fino a disegnare il meraviglioso complesso oggi sotto i nostri occhi. Fu nel '600, soprattutto, che venne intensificata l'opera di bonifica e

disboscamento, così da costituire al Castellazzo un nucleo rurale autosufficiente attorno alla casa da nobile, con una ottimale gestione dell'estesa proprietà¹¹⁶. Del parco ricchissimo della villa s'è fatto cenno sopra: suscitava ammirazione già nel '500: "... questo luogo è degno d'essere visto per la varietà et amenità de' giardini et altre vaghezze ...", scriveva uno dei Simonetta¹¹⁷.

Del prestigio dei proprietari è eloquente testimonianza la familiarità con i Borromeo, che risulta tanto dai documenti¹¹⁸ quanto dal fatto che ai primi d'ottobre 1583 quando il Card. Borromeo venne di persona a Rho, per la seconda volta, a controllare veridicità e conseguenze del fatto miracoloso verificatosi pochi mesi prima a S. Maria della Neve, futuro Santuario dell'Addolorata¹¹⁹, Monsignor Alessandro Simonetta lo ospitò al Castellazzo: il Santo pernottò alla villa, celebrò messa nell'Oratorio della stessa oggi a lui intitolato e nell'infaticabile attività che lo distingueva riuscì in poco meno di 48 ore a prendere vari provvedimenti riguardo alla costruzione del Santuario sul luogo del miracolo e a scrivere una lettera consolatoria ai Savonesi; a costo di rinunciare a godere del fascino dei famosi giardini, la cui amenità tuttavia lodò apertamente, seppur sobriamente¹²⁰.

La proprietà restò saldamente nelle mani della nobile famiglia milanese fino al 1760¹²¹; in quell'anno la contessa Castelbarco Simonetta la vendette in blocco ai fratelli Ferrario, che la tennero fino al 1829. Agostino Ferrario la cedette a Giovanni Maria Formenti, i cui eredi la liquidarono nel 1877.

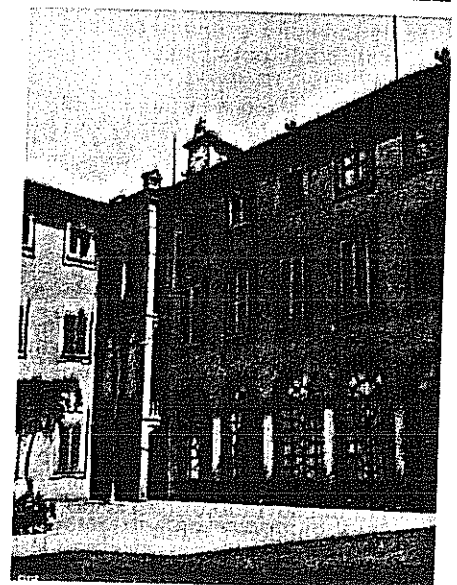
Dopo circa un secolo di gestione borghese, più attenta alla resa che all'immagine, la tenuta rivisse antichi splendori: la nuova proprietaria era aristocratica, la contessa Elisa Vonwiller, ved. Scheibler e fu suo figlio, Felice Scheibler, che restituì al Castellazzo una patina di nobiltà, esclusiva e raffinata, della quale permangono tutt'ora al complesso la suggestione, più che insolita in un contesto rurale, e oggi di inarrestabile espansione urbana, com'è quello della periferia rhodense. Il conte Scheibler volle trasformare infatti il Castellazzo in una tenuta di modello inglese, centrata

Villa Simonetta-Scheibler al Castellazzo: La facciata sul giardino e quella posteriore (da *Ville e Castelli d'Italia*, 1907).



sull'allevamento di cani da caccia (*fox hounds* importati per la prima volta dall'Inghilterra) e cavalli di razza; egli stesso amava il ruolo di *huntsman*, capace di mettere i cani sulla pista e guidare la battuta di caccia. Personaggio eccentrico, ma vitalissimo, oltre alla "*Società Milanese per la caccia a cavallo*" (onorata dell'alto patronato di Umberto I di Savoia), che fondò e diresse dal 1882 al 1889 insieme al barone Charles Leonino, diede vita con la collaborazione del duca Visconti di Modrone nel 1885 alla scuderia da corsa "*Sir Rholand*": dai *paddocks* all'inglese del Castellazzo uscirono campioni di razza, frutto del sapiente incrocio di stalloni e fattrici della migliore selezione britannica.

Il feeling tutto inglese del Castellazzo è dovuto anche agli interventi operati a fine '800 negli interni della villa, con il ripristino, fra l'altro, dei seicenteschi soffitti a cassettoni restaurati secondo l'originale decorazione, sullo stile della quale furono completate tutte le stanze¹²²; in questo il conte venne assecondato dalla moglie, donna Ernesta dei conti Pullè, che aprì la splendida dimora più volte a principi di casa Savoia e a vari esponenti dell'aristocrazia europea¹²³. D'altra parte, un ulteriore elemento di fascino emana dall'arredo della villa, arricchito da inconsueti e straordinariamente vari trofei di caccia riportati dal Conte nelle sue battute non solo in Europa ma anche in Asia, Africa, America¹²⁴: hobby forse discutibile, se valutato con la sensibilità ecologista oggi diffusa, hobby assolutamente al di fuori e al di sopra di ogni giudizio all'inizio del



nostro secolo, lontano anni luce dalla sensibilità dei "*paesani*" che nelle corti e nelle cascine del Castellazzo di ben altri animali - e vivi, preferibilmente - avevano da occuparsi: ricco infatti era il patrimonio bovino e avicolo della tenuta e tale è rimasto fino a un passato tanto recente che ancora ne resta traccia evidente ed eloquente.